

## GLI STUDI DI PIETRO GIANNONE FINO ALLA "STORIA CIVILE",

---

I giovani, quando arrivavano dalle lontane province nella Capitale del Regno, specialmente se animati da sincero amore per gli studi, dovevano per necessità di cose cercare il mezzo per entrare nei cenacoli, chè l'Università era quello, che era: luogo cioè ove s'insegnava quanto di antiquato e sorpassato poteva esserci in fatto di cultura, fatta eccezione per l'opera di qualche valoroso e coraggioso lettore (1).

Inoltre, gli studi universitari che obbligavano alla immatricolazione, obbligo che si poteva anche eludere, ed il conferimento della laurea, prerogativa dei Collegi del Regno e non delle Facoltà, lasciavano piena libertà di scegliersi quel maestro che più si stimasse.

Necessità quindi il diventar *famulus* di un reputato maestro, sia che ci si indirizzasse alle scienze fisiche e mediche o alla giurisprudenza, alla teologia e filosofia.

Ma Napoli in quell'epoca, come sempre, aveva fiorentissimi tra gli altri gli studi di legge: vi erano i maggiori difensori di cause, i maggiori giureconsulti d'Italia, i magistrati più famosi e più rispettati, se è vero che Giacomo Cuiacio solesse dire: «*Me terret auctoritas Sacri regii Consilii Neapolitani.*»

Da che cosa derivava questo affollarsi agli studi legali?

«I popoli che hanno forte personalità naturale hanno molti « più giuristi, perché questa personalità è la coscienza del proprio « diritto individuale, e dov'è questa coscienza negli uomini, nascono « frequenti contrasti, quindi la necessità di definirli risalendo a « principi di ragione generale». Secondo il Settembrini, dal quale

---

(1) N. CORTESE, *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, 1924, p. 415; F. NICOLINI, *La giovinezza di G. B. Vico*, Bari, 1932, p. 82.

attingiamo le righe precedenti (1), l'uomo nella servitù si afferra al diritto come al solo mezzo per essere libero e spiegare la sua personalità. Di conseguenza a Napoli il tipo del dotto era costituito dall'esperto del giure, l'uomo intelligente della legge, libero nella legge, che dalla legge sale alla più alta filosofia, che nella legge trova tutta la sapienza.

Il giureconsulto non era soltanto l'avvocato; non esauriva la sua attività presentando allegazioni, ma aveva aperta la via alle supreme cariche della magistratura. Agli occhi dei giovani appariva come una persona sacra, come una colonna dello Stato, circondato dal rispetto universale.

Se non fosse bastata la molla dell'ambizione o l'amore per le questioni di Stato, altri motivi sarebbero stati sufficienti a spingere gli studenti per le vie dell'*avvocazione*, come allora si diceva: quello, per esempio, che spinse Antonio Vico a mandare il figlio Giambattista a studiare codici e pandette; il libraio di Maddaloni riteneva che sola professione dai guadagni rapidi e lautissimi fosse l'*avvocherà*.

Possiamo aggiungere, sulla testimonianza di Giannone (2), che, essendo per la grande varietà di leggi e tribunali frequentissime le cause di contenzioso, l'ingenua speranza di Antonio Vico e di quanti chiedevano l'immatricolazione per conseguire il dottorato in *utroque*, non era ingiustificato.

Ma saremmo più nel vero, se ci fermassimo a considerare che lo studio delle leggi veniva in quel tempo ad essere incoraggiato più che dai motivi storici adottati dal Settembrini e dalle speranze pratiche degli ingenui aspiranti alla ricchezza, dalla *forma mentis* che la nuova filosofia veniva creando nel momento stesso in cui essa cominciava ad esser non più travaglio spirituale per la ricerca di forme nuove di vita, ma abito mentale e fede vissuta.

Dalla metafisica di tipo medievale si era passati al dubbio metodico ed al metodo geometrico, dal galenismo all'acatalepsia, dai glossatori e bartolisti agli eruditi del diritto della Rinascenza italo-franco-olandese. Si era usciti dalla morta gora della vecchia cultura e si era dato un nuovo orientamento agli studi (3). E come avviene quando, dopo lunghi periodi di stasi, ci si rimette in cam-

(1) LUIGI SETTEMBRINI, *Lezioni*, vol. III, cap. LXXIX, Napoli, 1872.

(2) GIANNONE, *Opere, passim*. Edizione dei Classici Italiani, Milano, 1823. Vedi anche M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli ai tempi di Carlo Borbone*, vol. I, Napoli, 1904.

(3) NICOLINI, op. cit. p. 97.

mino e si prova confidenza e fiducia nelle nostre forze e ci sembra ogni cosa possibile, senza badare se non sia più giusto e più comodo fare un passo per volta, così quegli uomini nuovi, messisi per la via delle più ardite affermazioni, trascorsero pian piano, portativi dalla logica interna delle stesse cose, alle più recise negazioni.

Il processo di disintegrazione del vecchio mondo cominciò proprio in quel tempo e di fronte al complesso di istituti, di credenze, di articoli di fede che non si riconoscevano per tali, il pensiero di quei Napoletani, affermò anzitutto se stesso in nome del dubbio cartesiano e della concezione atomistica epicurea-lucreziana-gassendiana; poi, lentamente, senza che gli stessi protagonisti se ne avvedessero, investì tutti i valori e tutti i campi della vita tradizionale.

Fu un tripudio di analisi e di scoperte; ad ogni passo, ci si imbattè in un ostacolo da superare e distruggere, in ogni aspetto della vita si volle insufflare un nuovo spirito, una nuova visione; si volle vedere con i propri occhi.

Intendere in senso assoluto le precedenti affermazioni sarebbe però attribuire a quegli uomini abiti mentali che essi non potevano avere. Essi stessi non si resero conto, né lo potevano, di procedere ad una delle più profonde rivoluzioni della storia della civiltà: essi furono dissolvitori, negatori, distruttori, pur professandosi tenacemente e sinceramente rispettosi dell'ordine costituito.

Quando nella foga della conquista rivolgevano lo sguardo acutamente curioso in ogni piega del mantello della vita, non pensavano, non ritenevano possibile che le loro idee potessero essere empie, lesive della religione e dell'ordine morale e culturale esistente.

A seguire da presso ogni loro sforzo, ogni loro anelito per la conquista del nuovo, a leggere le loro pagine, seguire le loro polemiche, non si può non essere colpiti da una certa specie di ingenuità che potrebbe sembrare invece scaltrezza.

Ognuno vuole vedere chiaro, vuol essere sicuro della sua via e del suo mondo, non accetta che altri pensì in sua vece; rifiuta le idee belle e fatte, ma guai se uno degli avversari, dei seguaci della *routine* si permette di vedere un poco più in là di essi. Allora sono alte proteste, sono *pamphlets* feroci che piovono senza data, senza luogo di stampa, senza firma, e nella foga della difesa si travalica in altri campi, si sconfinava portando lo stesso spirito negatore e distruttore anche là dove prima non si pensava.

Gli era che quegli uomini, in piena coscienza prima, deliberatamente poi, erano ingenui e credevano fermamente nel loro buon diritto di adoperare quel mezzo largito loro da Dio che si chiama l'intelletto o ragione. Intendevano o ragionavano, e non può offendere la divinità, essi dicevano, chi non serba infruttuoso il *quattrino* avuto. Essi non lo tenevano chiuso in arca, lo adoperavano e non si poteva loro fare colpa di pensare, se Dio aveva dato ad essi lo strumento del pensiero.

Il loro sforzo non era diretto contro la verità della fede, ma contro l'idolatria recente di un idolo antico.

Passi per i seguaci di Gassendi, ma i Cartesiani credevano fermamente di rivendicare il diritto a pensare dei cristiani contro le incrostazioni pagane del pensiero aristotelico. E tutti, magari inconsciamente, sentivano di essere cristiani e cattolici, rivendicavano l'ossequio alle dottrine più schiette, perché Cartesio era cristiano, ed il loro revisionismo non era che un certo ritorno alle fonti più antiche dello stesso pensiero nuovo venuto d'Oltralpe. Era Agostino e tutta l'esperienza mistico-neoplatonica che cercava di scalzare l'elemento razionalistico formale dell'aristotelismo attraverso Tomaso. Perché la Scuola, la filosofia dei chiostri, se presentava un apparato razionale, aveva valore più per l'autorità della tradizione indiscussa che per una effettiva adesione dell'attività razionale della mente.

Come si era scoperta la prima verità dell'essere come pensiero, così era più logico procedere alla costruzione di tutto il contenuto della propria attività.

Gli avversari se vedono giusto nelle loro critiche, se, come i Gesuiti, non esitano ad indicare con perfetta lucidezza il veleno annidantesi nei nuovi filosofemi, commettono a loro volta errori imperdonabili coll'ostinarsi a negare la libertà e l'autonomia del pensare in nome delle regole stabilite.

Nasce quindi il cozzo tanto più violento quanto più pervicaci si ritengono i *settatori di nova filosofia*, e più retri i difensori della Scolastica.

Quelli rivendicano il diritto di disporre del proprio pensiero, questi negano ogni libero moto: ogni passo falso dei secondi scopre più il fianco delle vecchie dottrine, mostrandone altri punti vulnerabili.

È come un grande duello oratorio nel quale ciascuno dei contendenti cerca di dimostrare la bontà della propria tesi di fronte ad un alto tribunale superiore ad ogni autorità costituita. Sottili

astuzie e cavillosità avvocatесche, parodia, caricatura, sarcasmo, tutto serve allo scopo di scalzare l'avversario e di minare le fondamenta delle sue ragioni.

La conseguenza è che ad ogni affermazione avventata e cieca dei partigiani dell'autorità, i novatori, calcando le orme della cultura francese, vittoriosa della Penisola, si fanno beffe degli avversari e procedono oltre all'attacco. Infine si arriverà al punto di assaltare nella sua roccaforte la stessa religione colla critica spietata del dogma che Giannone darà nel suo *Triregno*.

Intanto però uno spirito scetticηγgiante si diffonde, perché non si può tornare indietro, ed i frati, che dai chiostrы e dai pergami tuonano contro gli empi, aiutano senza volerlo a scuotere dagli animi l'antica fede dei padri. Il Maugain ci assicura, sulla testimonianza di Vico, che responsabile di tutto questo è Cartesio.

La capacità di ben giudicare e distinguere il vero dal falso è uguale per natura in tutti gli uomini; ciò che conta è di usare della nostra attività secondo un buon metodo, e, a questo prezzo, ognuno di noi può saperne quanto gli altri tutti, purché abbia percezioni chiare e distinte.

I giovani napoletani accettavano tale dottrina quale evangelo.

Come dunque credere più alle parole di un altro, e soprattutto di un frate chiuso nel suo convento e nemico accanito anche delle verità sperimentabili?

Ognuno si foggerà una sua verità, purché la sappia poi difendere, ed essa sia riconosciuta e convalidata dalla ragione (1).

Si trattava di rimuovere ogni ostacolo fra il soggetto e il proprio oggetto, fra la ragione e il suo oggetto speculativo: nessuna autorità intermedia ed un mondo ideale da ricostruire da sè!

Se ognuno di questi uomini avesse voluto costruirsi un *proprio oggetto, un oggetto soggettivo*, il Vico avrebbe piena ragione; ma, per fortuna, lo scetticismo, se dilagò come atteggiamento pratico in materia di fede, non attaccò il fondamento stesso su cui poggiava la nuova intuizione; ché tutti rivendicarono i diritti e l'ufficio dell'attività razionale dell'uomo. Cercarono cioè un nuovo terreno medio su cui accordarsi, una nuova autorità che fosse attestata dalla stessa natura umana.

Si doveva creare il nuovo Dio, la nuova entità superiore a cui riportare ogni esistenza particolare nella quale si viene determinando l'idea generale.

---

(1) MAUGAIN, *Étude sur l'évolution intellectuelle d'Italie*, Paris 1909, p. 196.

Né il compito si presentava difficile, ch  bastava eliminare ogni opinione, ogni credenza intermedia che non illumina ma oscura l'oggetto, per arrivare ad una immediata rivelazione della coscienza.

Tutto al pi  era una questione di metodo da trattare in modo consequenziale.

Se la critica metodistica cos  intesa si fosse diretta all'acquisto di una verit  nel campo della religione, lo spirito pubblico del 700 e dell'ultimo 600 avrebbe incontrato un qualche punto da salvare, davanti al quale rimanere in atteggiamento di ossequio; si sarebbe verificato un nuovo arresto della coscienza nel suo libero esame, come si era presentato ai Protestanti dei paesi tedeschi.

Invece la critica si appunta nel campo profano e, non incontrando ostacoli ch  non poteva trovarne, prosegue imperterrita e ad ogni suo successo, pi  baldanzosa nella sua revisione di tutti i valori, attingendo da se stessa e dalle sue forze sempre pi  salde una capacit  di infinito progresso che pretende distruggere ogni ipostasi e non riconosce verit  se non al soggetto ed alle sue capacit .

Tale atteggiamento non avrebbe potuto subire freni, anche se un Cartesio ve ne avesse posti; il suo arresto, il suo non indagare pi  oltre non appena giunto al campo della morale sociale, della religione e della politica, se pu  valere per il Maestro, non obbliga i discepoli a non proseguire il metodo segnato fino alla revisione critica di tutti i valori.

E nella cultura, sia essa alta che media, tutti sono cartesiani ch  tutti rimuovono gli ostacoli sul proprio cammino (1). Ognuno vuol vedere il volto vero dell'oggetto che prende a considerare: « il fisico vuol leggere in fondo alle cose, scoprire la legge ma-  
« tematica degli avvenimenti per comprenderli e riprodurli, il rifor-  
« matore sociale fa il processo alla storia considerata come una  
« bizzarra collezione di usi e di abusi irragionevoli allo scopo di  
« ricostruire con pezzi e molle di fucina razionale tutto l'assetto  
« sociale, e cos  il giurista pel quale il diritto   e deve essere un  
« sistema deducibile da pochi principi universali ed evidenti (2) ».

Vedere il volto vero della natura o il sostrato di abusi della storia o la radice della legge che sia semplice e quindi nocciolo di ogni sistema giuridico, significa sgomberarsi la mente dalle te-

(1) GUIDO DE RUGGIERO, *L'et  Cartesiana*, passim, Bari, 1935.

(2) GUIDO DE RUGGIERO, *Storia del Liberalismo europeo*, Bari, 1925, p. 23.

nebre che la opprimono, vedere chiaro una buona volta per seguire a vedere sempre più chiaro. Procacciarsi per forza e capacità proprie tali lumi è ottima cosa, è un dovere, ché noi non siamo fatti a vivere come bruti e non possiamo lasciare la restante umanità nelle tenebre dell'errore non partecipe della nostra grazia.

Se mancassero altre motivazioni, basterebbe questa, a giustificare presso di noi l'ardore di propaganda e proselitismo che agita gli uomini del Secolo dei Lumi e della Chiarezza.

Conquistata la verità, illuminati dal fulgore delle idee nuove che rischiaravano il restante cammino e davano la fiducia assoluta in un rischiaramento totale, i fedeli della nuova religione non poterono serbare il loro tesoro per se soli, e vollero che anche gli altri ne gioissero. Era una specie di crociata laica, che spazzava via il vecchiume e si serviva di tutte le armi a sua disposizione.

Dapprima nelle scienze sperimentali e metafisiche, poi in quelle storiche e nella erudizione, il nuovo spirito fece le sue armi.

Nelle discipline giuridiche, a Napoli, si era fermi all'antico insegnamento del *jus civile* e del *jus canonum* integrati dal *jus feudale* e delle relative istituzioni. Niente di nuovo pare esservi stato, a considerare dagli insegnamenti che si impartivano nella Facoltà o *Classe* di Legge dell'Università (1).

Lo spirito nuovo non sembra per nulla esservi penetrato; ma nella vita di tutti i giorni, nella pratica professionale dei giuristi e degli avvocati e dei magistrati, erano quotidiani i casi in cui il vecchio abito di vita, non confacentesi col nuovo tempo, non veniva più accettato.

Lo studio delle leggi era sempre quello di un tempo, ma la vita di tutti i giorni dei tribunali e degli studi degli avvocati come era diversa!

Che cos'era avvenuto?

Apparentemente nessuna novità, ma qualcosa serpeggiava sotto per le mutate condizioni storiche.

\*  
\* \*

Negli ultimi anni del XVII secolo, Napoli, sede del Viceré, seguiva la politica di Madrid, di un dominio agli sgoccioli: l'ultimo Re di Spagna non era tale da dare lustro al suo regno.

---

(1) Nel suo *Parere* tuttora inedito, sulla riforma dell'Università, il G. usa il secondo appellativo.

Il dominio spagnuolo cadeva e la nazione italiana cominciava vagamente a sentire di averè il diritto ad un avvenire suo.

Il Reame sapeva di dipendere dalla Corte di Madrid per il Viceré che ne riceveva e per le spogliazioni che ne subiva sotto il pretesto dei vari donativi (1); però aveva una fisionomia sua propria derivantegli dai problemi del tutto particolari che i suoi governanti dovevano affrontare e risolvere.

Per Napoli occorreva una politica particolare imposta dalle particolari condizioni storiche dello Stato: i suoi organi di governo, Viceré e Magistrati, dovevano essere agguerriti in sommo grado nella ragione civile, canonica e feudale, a causa delle frequenti liti, in parte comuni a tutti gli stati della cristianità; e più ancora, per le speciali questioni interessanti la sovranità dello Stato stesso.

Già da tempi remoti i Viceré a Napoli avevano avuto un largo campo di attività nel quale esplicare le loro capacità; il Regno li metteva a dura prova. Si può dire quindi che a Napoli non cominciasse allora ad ordinarsi lo Stato come crede il Settembrini, e che invece si sentisse il bisogno di salvaguardarlo dai continui attentati che la sua natura particolare faceva portare alla sua sicurezza: attentati che si cercava di perpetrare dalla Curia di Roma sempre affermando l'origine feudale dello Stato contro l'atteggiamento più o meno vigile dei Re e dei Viceré.

Era una lotta imperniata sull'interpretazione delle leggi civili e canoniche che con le loro prescrizioni si accavallavano interferendo continuamente. Tutto ciò era derivato dalla natura stessa dell'organismo politico e delle condizioni particolari dalle quali era nato e nelle quali si era venuto formando.

Il Regno si pretendeva dai preti feudo di Santa Romana Chiesa, ed in effetti, per un uso invalso fino alla metà del secolo XIX al tempo del penultimo Borbone, il quale liberò il suo dominio, una volta per sempre, dalla servitù, i Re solevano pagare ogni anno oltre tutto anche l'umiliazione della *Chinea*.

Per giunta, non sempre i Re spagnoli avevano saputo tenere una politica decisa contro la Chiesa: avevano curato le piaghe della giurisdizione con i palliativi e non col sistema forte di Francia: Roma aveva allungato sempre più le mani rapaci arrivando a mettere in pericolo l'esistenza stessa del dominio (2).

(1) SCHIPA, op. cit., vol. I, p. 33.

(2) GIANNONE, *St. Civ.*, libro XXXIII, cap. III, par. 1; SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, passim, Palermo, 1887.

Essa vantava diritti di natura feudale e faceva valere tutte le prescrizioni canoniche delle sue raccolte; d'altra parte, su quel territorio erano passate le dominazioni greca, longobarda, normanna, sveva, angioina, aragonese e castigliana ed ognuna aveva arricchito il corpo delle leggi del Regno colle proprie prescrizioni giuridiche. Si immagini quindi il viluppo di disposizioni mai revocate o riordinate nel quale venivano a trovarsi il suddito per far valere il suo diritto ed il magistrato e l'avvocato nell'esercizio professionale.

E come non bastasse la confusione delle leggi, la varietà dei tribunali rendeva ancora più complicata e difficile l'amministrazione della giustizia!

Specialmente poi se si considerino non soltanto il numero e le attribuzioni dei diversi tribunali di Stato descritti dallo Schipa (1), ma ancora più i campi del diritto che gli Ecclesiastici cercavano di avocare a sé in nome del foro ecclesiastico o addirittura del foro misto. Lo studio delle leggi e l'esercizio della professione forense dovevano apparire ai desiderosi di fortuna e di reputazione nonché a quelli che cercavano l'immediata possibilità di arricchire, quasi l'ideale della vita pratica.

Recarsi nella *Fedelissima* dai nativi borghi delle lontane contrade, prendere la matricola dello *Studio*, frequentare le lezioni di Jus Civile Vespertino e Matutino, Codice e Volume, Digesto Vecchio, Istituzioni Civili, Feudi, Sacri Canoni del Mattino e Vespertini, Decreto, Istituzioni Canoniche, godere della benevolenza e della conversazione di quei maestri dei quali qualcuno veramente illustre, doveva sembrare ai giovani della provincia una fortuna da non trascurarsi: specialmente se i mezzi per vivere nella Capitale non mancavano e sorrideva l'idea di non finire poi nella terra natia ad esercitare la magra professione.

Le famiglie talvolta sapevano che quei maestri dello studio delle Leggi erano gli stessi grandi avvocati di alto grido, signori imparrucati di cui si immaginavano tante cose per riguardo alla professione del foro che essi esercitavano e che erano i magistrati o membri del Ministero, come venivano chiamati quelli fra i giuristi addetti alla amministrazione del Regno.

I giovani alla loro volta, sapendo del pari che la grande città avrebbe offerto gazzarre, divertimenti, donne, vita libera, un po'

---

(1) SCHIPA, op. cit., vol. I, cap. IV, ed. 1923.

di allegro carnevale insomma, di cui si doveva profittare anche se le prammatiche dei Viceré li trattassero alla stregua delle meretrici e persone disoneste, si mettevano allegramente in viaggio per le vie regie dai diversi luoghi del territorio verso la Fedelissima.

Fatti i primi studi di umanità nella lontana Provincia, giunti a Napoli, superavano l'esame di ammissione davanti al Cattedratico di Rettorica e, pagate ai Mastridatti del Cappellano Maggiore dell'Università i ducati dovuti, erano segnati nei registri di matricola. Cominciava allora l'allegria e turbolenta vita di scolari, e fra uno sfratto e l'altro dalle camere di affitto, fra un'amante e l'altra, *persona dishonesta* come loro (1), si familiarizzavano con i lettori cattedratici, ammirandoli pei successi conseguiti nei tribunali.

Cominciava allora il miraggio di un avvenire glorioso e lauto di guadagni, perché ognuno sperava di trovare la buona causa, la ricca causa davanti ai Tribunali del Regno, in cui una dotta *allegazione* ed un successo clamoroso avrebbero dischiuso le porte della celebrità e della ricchezza.

C'erano i quattro o cinque anni di studio, di lezioni mattutine e vespertine e della domenica, gli esami da sostenere, ed infine il dottorato davanti al Collegio dei Dottori del Regno; ma erano cose queste che l'impeto giovanile, la foga di vivere, la speranza dell'avvenire, facevano affrontare a cuore contento.

Ognuno di quei calabresi o lucani o pugliesi sapeva di avere lasciato in una terra lontana un padre colono o speciale o anche modesto signorotto di paese, sapeva che i pochi ducati mensili portati dai procaccia delle poste volevano essere un incitamento ed una avvertenza e, se avevano cuore, conciliavano la gioia della vita spensierata con gli obblighi dello studio.

Nel lavoro, nell'assiduità ai corsi dello Studio Regio o delle scuole private di diritto che non mancavano nella città, chini le teste sugli enormi volumi *in folio* che talvolta per mancanza di mezzi dovevano copiare, aguzzavano le intelligenze per penetrare il fondo dell'ingarbugliata congerie di leggi numerose, disparate, intralciate, caotico ammasso di detriti di ogni età, di ogni civiltà, di ogni dominazione. dalla romana alla spagnola (2).

I più intelligenti, quelli che subito riuscivano a liberarsi delle scorie culturali della provincia e sentivano il ritmo nuovo delle

(1) N. CORTESE, op. cit., p. 401.

(2) SCHIPA, op. cit., vol. I, p. 50.

nuove idee agitate nelle università e fuori dai novatori, dovevano di necessità postulare un principio chiaro e sicuro da cui poter dedurre tutto il sistema della sapienza giuridica contemporanea. Anche gli studenti di legge erano in obbligo, se le aspirazioni non si riducevano a quella di modesto notaio nelle lontane province, di volere i lumi necessari perché la mente si sgomberasse del troppo e vano. Anch'essi finivano per essere cartesiani nel loro studio, perché, come gli altri, volevano veder chiaro, illuminarsi e contribuire alla felicità della società civile.

Un Vico e un Giannone studenti di Pandette non ci sorprendono, come non ci sorprendono il libraio Antonio Vico e lo speciale Scipione Giannone.

La corsa alla ricchezza cominciava e l'avvenire, un bel giorno, avrebbe compensato e figliuoli e padri che si sacrificavano.

Del Vico sappiamo dall'*Autobiografia* quali fossero stati i suoi amori scientifici di gioventù e lo sappiamo più ancora quando non lo dice e parte con la lancia in resta contro il Cartesianismo dei suoi concittadini (1); del Giannone sappiamo di più e dalla *Vita* e dalla *Storia Civile* e dal *Triregno*, ché egli non rinnegò mai le sue origini ed il suo debito di riconoscenza ai novatori di Napoli.

A noi preme qui il figliuolo di Scipione Giannone speciale di Ischitella e di Lucrezia Micaglia.

Quando arriva in Napoli dalla Puglia natia nei principi di Marzo del 1692 per apprendere legge civile e canonica in casa di un lettore privato, il Giannone ha la testa piena di idee vaghe e confuse somministrategli al paese natio da un frate giubilato, *Franciscano de' Zoccoli*, che lo ha reso filosofo scolastico-scotista (2).

Aveva « parole ed argomenti tali, che egli stesso non intendeva né distintamente capiva, fornitigli dall'empito e dal fervore « della disputa con i suoi eguali » (3).

Chi lo accolse a Napoli, zio di sua madre, per poca conoscenza che aveva dei più insigni professori di legge di quella Università, gli sceglie un cattivo maestro; il povero ragazzo sedicenne (4), dapprima beve le chiacchierate che gli propina quel tale, ma poi, conosciuto, col progresso suo e più ancora con l'avvertimento di altri più saggi, che gli occorre altro maestro, attendendo il mo-

(1) NICOLINI, op. cit., passim.

(2) GIANNONE, *Vita*, p. 5, ediz. F. Nicolini, Napoli, 1905.

(3) Ivi.

(4) Era nato il 7 maggio del 1676.

mento buono per cambiarlo, si dà allo studio sui testi originali. Anzi cerca di comunicare agli altri i suoi dubbi.

Don Giovanni Spinelli, sacerdote assai dotto, per primo lo illumina e lo presenta poi a Domenico Aulisio, titolare della Cattedra primaria vespertina di jus civile, nell'Università dei Regii Studi, profondo in tutte le scienze ed ornato non men di latina che di greca erudizione e, soprattutto, a fondo inteso non pur delle leggi, ma dell'istoria romana, senza la quale non poteano perfettamente capirsi.

Sotto la guida di quel maestro, che il Nicolini dice uomo inetto al grande e quasi privo di senso filosofico, che seppe tuttavia essere grande nel piccolo e cioè restare per decenni lo studioso che amici ed avversari additavano quale il miglior conoscitore napoletano, dal punto di vista erudito, per la filologia e delle antichità ebraiche greche e latine, della storia antica e moderna, del diritto romano e canonico e perfino nella storia della medicina (1), il Giannone fece i primi passi e venne in contatto col mondo nuovo della cultura, dell'afflato religioso che univa tutti i ribelli alle autorità costituite. Conforme alla caratteristica del pensare illuministico, la benevolenza dell'Aulisio gli fece studiare Giustiniano sull'originale e nel commento dell'olandese Arnaldo Vinnio, ed alla sera, gli permise di frequentare la casa sua perché potesse comunicargli i dubbi insorti durante l'ora della lezione vespertina.

L'Aulisio accoglieva il Nostro con tanta cordialità ed affetto, che sovente, finito il tempo (2), per non lasciarlo in secco, lo conduceva seco a casa sua. Così gli inculcò lo studio della storia romana attraverso i più antichi scrittori latini e greci: Livio, i due Plinii, Svetonio Tranquillo, Cornelio Tacito, Dione ecc.; perché non si sarebbe potuto intendere quanto era nelle Pandette e nel Codice e nelle Novelle di Giustiniano ignorando le occasioni in cui si erano fatte le raccolte delle costituzioni, i costumi di quei tempi e la costituzione d'allora d'Italia e delle province che componevano l'impero romano.

Il giovane studente, accoppiando così alle leggi la storia romana, poteva conoscere il principio in cui surse quell'imperio e si distese nelle tre parti del mondo allora conosciuto (3).

(1) NICOLINI, op. cit., p. 74.

(2) I lettori dell'Università erano obbligati a tenersi per mezz'ora dopo la lezione a disposizione degli scolari per chiarirne i dubbi. Vedi *Storia dell'Università* del CORTESE e *Vita* di GIANNONE, p. 10.

(3) GIANNONE, *Vita*, p. 11.

Si trattava di penetrare il sorgere della società civile romana, né bastava, ché avvicinandosi ai tempi bassi dell'ultima giurisprudenza romana, il viluppo cresceva, ed era indispensabile lo studio di Latino Pacato, Mamertino, Nazzario, Eumenio, Eunapio, Ausonio, Claudiano, Ammiano Marcellino, Libanio, Sidonio Apollinare, Orosio, Giornandes, Procopio, Filostorgio e tanti altri, dai quali si apprende la costituzione e forma dell'imperio di quei secoli, per capire con *chiarezza e distinzione* le leggi e costituzioni di quei principi. Si doveva, secondo il retto consiglio dell'Aulizio, appoggiare lo studio delle norme giuridiche a quello dell'evoluzione della società civile di cui la legge era stata manifestazione.

E siccome la Società civile non si esaurisce e muore in un dato periodo, ma continuando la sua vita si modifica in nuovi aspetti morali, politici e giuridici, si imponeva la necessità di seguitare con lo stesso metodo anche per il periodo in cui la legge romana sembrava essersi oscurata o quasi spenta.

Si doveva cioè penetrare la storia della civiltà anche nel periodo di affermazione e potenza del potere che in certo modo aveva raccolto e fatto sua l'eredità dell'impero.

Il Papato quindi, che aveva pian piano creato un corpo voluminosissimo di dottrine giuridiche, doveva essere seguito nella sua azione nei secoli e conoscersi nelle sue vicende; questo per un fine pedagogico pratico, per capire cioè donde fosse sorto il nuovo diritto sostituitosi allo jus civile e donde fosse venuta la compilazione del Decreto e delle Decretali colle relative Istituzioni e come fosse nato l'uso invalso di quelle compilazioni di norme giuridiche.

Il Nostro che aveva, già durante il periodo universitario, compreso che la giurisprudenza romana considerava come parte del civile anche lo jus pontificio, intuì ben presto che quanto ai suoi tempi veniva detto Diritto dei Canonici doveva riguardarsi come tutto altro e molto diverso e differente dallo antico diritto *circa sacra*; e fu grandemente contento nell'apprendere che non ne era molto antica l'origine, cadendo appena nei tempi di Costantino.

Doveva egli approfondire lo studio nel campo della storia romana per gli antichi tempi ed in quello della storia ecclesiastica per i tempi più vicini. Intuiva che la storia dopo la caduta del vecchio mondo era storia delle alterne vicende dello Stato e della Chiesa, perché questa, per concessione e debolezza degli Imperatori, aveva pian piano avvocato a sè un dominio che non le spettava. Tanto più che nelle antiche raccolte degli imperatori cristiani il *jus circa sacra* faceva corpo con la legislazione civile.

Fare questo significava liberarsi dal pericolo che l'ignoranza madre di errori e superstizioni trae seco e vedere chiaro; specialmente se oltre allo studio degli antichi scrittori ecclesiastici, avesse tenuto conto di quei progressi che in Francia in quegli studi si erano fatti per merito di Fleurij, Tillemont, Von Mastricht e di Doujat.

L'Aulizio fu quindi per il Giannone colui che gli schiuse le porte della scienza e, quello che più conta, il metodo per lo studio. Il Professore facendo così, forniva allo scolaro i *lumi* necessari perché potesse liberarsi la mente dalle tenebre dell'errore e contribuiva a rendere chiara quella grande verità che agli uomini di quel secolo brillava come fede; e cioè che la verità è in nostro potere e non si acquista se non con un lavoro tenace fondato su un punto fermo rintracciato con paziente e dotto e coraggioso lavoro di analisi critica. Dava così a quel suo scolaro volenteroso, ma di scarsi mezzi, il modo di trovare un terreno saldo su cui poggiare i piedi ed evitare smarrimenti.

Lo metteva nella possibilità di vedere chiaro seguendo passo passo lo svolgersi del diritto nel cangiamento della Società Civile (1).

Lo scolaro intravede subito che di fronte alla maestà sopravvivente del Diritto Romano si era levata un'altra potestà che lo negava in nome di un principio trascendente; percepisce nettamente che doveva pur esserci stato un limite nel tempo, un punto di origine della coesistenza, e se ne mette alla ricerca. Vi arriverà dopo il dottorato, nelle accademie di diritto in casa di Gaetano Argento, del quale diventa giovane di studio ove concepirà l'audace disegno di una Storia Civile del Regno.

Però la liberazione della sua mente dalle pastoie dell'antichità o meglio dell'autorità non gli venne dall'Aulizio, ché questi gli suggerì soltanto il metodo sicuro da tenere nello studio e lo sorresse nei primi passi della professione forense.

Un onesto cittadino, del quale l'avvocato napoletano anche nelle più brutte contingenze della vita si ricorderà con riconoscenza, Filippo De Angelis, « versatissimo nello studio delle buone lettere, « e, soprattutto amante dei poeti toscani ed intendentissimo non « meno dell'arte poetica ed oratoria che dello stile dei più celebri « e famosi oratori e poeti....., eziandio ornato di filosofia e di altre « scienze » (2) dischiude il nuovo mondo di pensiero che lo disto-

(1) GIANNONE, *Vita*, p. 43.

(2) GIANNONE, *Vita*, pp. 21-22.

glierà dalle formule scotiste del frate di Ischitella. Costui aveva abbracciata la dottrina che, prima, era venuta di Francia ad atterrare la Scolastica, quella di Gassendi; e le restò fedele anche quando tanti si cangiarono da gassendisti in seguaci di Renato delle Carte.

Il Giannone sotto la sua guida lesse l'*Epitome* del Gassendi ed il poema di Lucrezio e Sesto Empirico e Diogene Laerzio.

Il suo vecchio amico prete Spinelli gli fece dal canto suo prendere amicizia con un dotto medico, Agnello di Napoli, convinto gassendista, già insegnante di filosofia e poi di medicina all'Università — e fra i suggerimenti del De Angelis e l'insegnamento del Di Napoli, il giovane avvocato, pur non, tralasciando i suoi codici, affinava il suo gusto ed irrobustiva il suo pensiero sulle opere dei Cinquecentisti italiani e soprattutto del Machiavelli.

Nel 1701, davanti al Collegio dei Dottori e per ordine del Gran Cancelliere del Regno gli venne conferita la dignità dottorale *in utroque*. Espose in presenza del numeroso Collegio alcune leggi e decretali come gli venne prescritto, gli furono posti una toga addosso, un berretto in capo ed un anello al dito; gli aprirono innanzi il Corpus Juris Civilis e Canonico e con ampie formule e col suffragio di tutti gli esaminatori, gli diedero facoltà di poter allegare, interpretare, insegnare ed esporre le leggi ed i canoni, creandolo dottore della legge civile e del diritto canonico.

Il giovane di Ischitella conquistati i gradi accademici, come si diceva, si scelse un avvocato per la pratica dei tribunali.

Dopo aver perduto alquanto tempo alle calcagna di un illetteratissimo praticone, goffo nel suo latino dei volumacci forensi, cattivo parlatore nelle Ruote o sezioni dei tribunali e più ancora nello scrivere le allegazioni, Don Pietro Giannone, privo di aiuto per la morte dello zio materno che lo aveva mantenuto agli studi nella capitale, sempre ad opera del prete Spinelli, suo angelo consigliere, si fa presentare nientedimeno che a Don Gaetano Argento, di Cosenza, Consigliere e poi Reggente del Sacro Regio Consiglio Collaterale di S. Chiara (1).

L'Argento si sentì raccomandare il giovane pugliese anche da personaggi di conto, di cui il G. nella sua *Vita* non ci ha lasciato i nomi.

---

(1) GIANNONE, *Vita*, pp. 28 e segg.; pel S.R.C., Collaterale del Viceré, supremo Tribunale del Regno, sulle quattro sue Ruote e Sezioni e componenti, vedi GIANNONE (*St. Civ.*, passim) e SCHIPA (op. cit., vol. I, p. 54). Per gli altri Tribunali SCHIPA, op. cit.

Il nuovo *famulus* trovò colleghi più anziani ben disposti verso di lui, e dall'insegnamento dell'Argento e dalla ricca biblioteca, come dalla *conversazione*, ricavò non poca utilità.

Colà egli conobbe i migliori trattatisti del diritto: erano tutti presenti insieme con i classici greci e latini. « Vi erano libri eruditissimi di poeti, storici, oratori, e fino di filosofi, e fra gli altri, tutti i volumi di Pietro Gassendi » (1).

La giornata si divideva pel nostro Autore tra le aule del Consiglio Collaterale di S. Chiara in Castel Capuano — ove si avvantaggiava non solo dell'esempio del suo *principale*, ma altresì degli altri grandi avvocati — e la biblioteca dello Studio. Avanzava così in pratica forense ed in cultura giuridica; sull'esempio delle scritture dell'Argento e di Serafino Biscardi e di Francesco d'Andrea, egli riuscì ad imbastire le sue, diffuse, dotte, commendabili, limpide, chiare.

Cominciò l'attività in nome proprio, quando alcuni Leccesi gli affidarono i loro interessi da difendere. Vennero così i primi guadagni, finchè una allegazione data alle stampe, in una causa fra una Contessa di Bovalino ed un Principe di Marano in materia di successione di beni burgensatici, non gli procacciò reputazione e clientela (2).

Abbiamo già detto che a Napoli, come altrove, nel clima entusiastico della nuova cultura i dotti non celavano il loro tesoro in arca, ma cercavano i nuovi fedeli. Quando il Viceré Duca di Medina Coeli istituì nel Palazzo Reale l'Accademia che prese il suo nome, il nostro Giannone strinse amicizia con due dotti soci di quel reale sodalizio scientifico dalla breve vita (3).

Il Viceré aveva creato sul modello di quella delle Scienze di Parigi un'Accademia Reale che teneva le sue adunanze alla Reggia; vi aveva chiamato i migliori elementi del salotto del Caravita e degli altri più riputati salotti cittadini, aveva creato per così dire un centro, un punto focale, se vogliamo enfatico, della nuova cultura trionfante ormai su tutta la linea.

(1) GIANNONE, *Vita*, p. 30.

(2) GIANNONE, *Vita*, p. 37.

(3) Per l'Accademia vedi NICOLINI, op. cit., p. 185. Ebbe breve vita, dal 1698 al 1701; ne fu Socio fra gli altri G. B. VICO che vi lesse una breve nota sulle Cene sontuose dei Romani. Vedi anche MAUGAIN, op. cit., GIANNONE, *Vita e St. Civ.*

Fra gli altri, ne erano soci Don Niccolò Capasso Cattedratico di Jus Canonico e Don Niccolò Cirillo, antenato del celebre Domenico Cirillo, professore di medicina all'Università, profondo filosofo, gran botanico e peritissimo medico e notomico. Il giovane avvocato non poteva tenersi estraneo al turbine ditirambico della nuova cultura della città; assisteva alle sedute, ascoltava dissertazioni di filosofia, storia, giurisprudenza, politica, geografia, scienze naturali e matematiche, versi in lingua greca, italiana, latina, spagnola. Quel che è più, contrasse amicizia con quei due maestri Accademici e Cattedratici e portò a compimento la sua rivoluzione interiore iniziata anni addietro sulle opere di Gassendi e per suggerimento di Filippo De Angelis.

Conobbe attraverso la conversazione col Cirillo l'opera di Cartesio che tanto doveva poi influire sulla sua mente allora e nell'età matura (1) e per consiglio del Capasso il *De Inquirenda veritate* di Malebranche.

Lo studio nuovo gli allargò le vedute togliendolo all'angustia mentale per la quale si resta partigiani nelle cose dello spirito.

Seppe allora che in tutte le cose ci dobbiamo regolare secondo la guida della ragione revocando in esame ogni cosa prima di poter credere nell'acquisto di una salda conoscenza.

Nell'età tarda, durante la prigionia, che tornerà sempre a vergogna di chi mercanteggiò la sua libertà per venire a capo delle trattative diplomatiche colla Curia di Roma, intendiamo dire del Marchese d'Ormea ministro piemontese (2): come dice nella *Vita* a pag. 39, benedisse « il tempo che vi consumò e le fatiche e gli incomodi, che per apprendervi vi sofferse, poiché, se bene « dovesse avvolgersi fra l'improba e cavillosa turba forense e fra « i tumulti e romori dei tribunali, non abbandonò giammai, nell'ore « solitarie e di quiete, i di lei studi ».

Frequentò nelle ore libere le lezioni universitarie di anatomia del dotto Cirillo e del celebre Luc'Antonio Porzio, conobbe fra gli scolari e studiosi anche il dotto Gregorio Caloprese, profondo filosofo cartesiano che non tralasciava di essere presente nelle « osservazioni notomiche » che faceva il Porzio; si avvantaggiava inoltre della conversazione del Cirillo quando si intratteneva con

---

(1) MAUGAIN, op. cit., pp. 179-181; GIANNONE, *Vita*, pp. 38-39 e 123; *Triregno (Regno Terreno)*, Bari, 1940, Capitoli III, IV e V della parte seconda.

(2) GIANNONE, *Vita*, p. 391, nota del Nicolini.

lui per avere notizia del proprio fratello Carlo, chiamato dalla natia Ischitella a studiare a Napoli.

La ricerca filosofica che includeva in sè quella fisica, lo mise in grado di dissertare sulla durata delle nevi cadute sull'orlo del Vesuvio.

Come vediamo, il dottorato e la pratica professionale non gli smorzarono ma acuirono il desiderio di sapere, di allargare la conoscenza per ornarsi di una cultura che faceva l'onore di tante personalità del tempo. Fortunati incontri col De Angelis, con lo Spinelli, il Di Napoli, l'Aulisio, il Capasso, il Cirillo, il Caloprese, l'Argento, lo fecero penetrare nel gran circolo del sapere europeo creato in Napoli ad opera di Leonardo di Capua e Tomaso Cornelio.

L'antico scolaro del frate scotista del Gargano, lasciava il vecchio abito lungo le strade e si veniva formando una cultura moderna non rancida né formale come quella dei chiostristi. Penetrava nel pieno del circolo cartesiano, abbandonava la Scolastica né rimaneva stretto al gassendismo come il Di Napoli; accoglieva nuove correnti d'idee pur rimanendo sempre l'avvocato Don Pietro Giannone.

Sua attività principale è quella del foro, e per essa il giurista si forniva di lumi come già si era fornito di solida dottrina giuridica.

Per le leggi aveva voluto guardare le fonti abbandonando i vecchi trattatisti privi di discernimento critico; per la vita aveva voluto fornirsi di un corredo di dottrina che gli facesse possedere una buona morale da servirgli non solo in vita, ma anche di sostegno nelle avversità. Se l'utilità degli studi filosofici fosse stata solamente pratica, il Nostro non ne avrebbe ricavato gran che; bensì essa diede indirizzo al suo ingegno, non come si può supporre, per la critica allo spiritualismo cartesiano che verrà facendo nel *Triregno*, ma più ancora perché lo orientò tutto verso la ricerca di un punto fermo iniziale nel campo degli studi storici del diritto. Egli sarebbe potuto essere tutto al più un buon procuratore, un buon difensore, avrebbe conseguito ricchezza e reputazione negli ambienti di Castel Capuano o di S. Chiara (1), ma non ci avrebbe dato lo storico, se la sua formazione non fosse stata cartesiana in tutto e per tutto.

La vita forense, per l'infinito numero di leggi e prescrizioni in vigore nel Regno, imponeva una conoscenza dei casi più mi-

---

(1) Castel Capuano, attuale sede dei Tribunali a Napoli, ospitava la Gran Corte della Vicaria, ed il chiostro di S. Chiara il Sacro Regio Consiglio.

nuti del foro laico ed ecclesiastico esercitando la memoria e non l'intelletto che avrebbe peccato a trovarvisi a spasso. Lo studio filosofico e metafisico rendeva più duttile la mente, la quale più che la considerazione del caso pratico particolare passava a considerare come ridurre il problema giuridico particolare in assioma e massima generale.

Il Giannone non fu cervello speculativo; troppa distanza passa fra lui ed il contemporaneo Vico, però su ambedue, sebbene chi in un modo e chi in un altro se ne discostino in seguito, le dottrine filosofiche accolte di Francia a Napoli, agiscono in modo particolare.

Il Vico considererà la storia ideale eterna delle Nazioni come per reazione all'antistoricismo dominante ed il Giannone invece la storia civile, delle leggi e delle istituzioni civili, se non del genere umano, su una parte almeno del gran corpo della cristianità; e ciò per portare fino all'estremo la dottrina cartesiana delle idee chiare e della riduzione al semplice di ciò che si presentava complesso ed intrigato. Senza la partecipazione alla cultura ed alla dottrina che essi criticheranno in seguito, né l'uno né l'altro sarebbero giunti alle conclusioni cui pervennero.

Lo studio della filosofia condusse il Nostro a conclusioni pratiche più che metafisiche e gli diè quello spirito di ricerca pel quale, di fronte ad una varietà ingombrante di istituzioni, val meglio risalire il corso storico della realtà per trovare un punto di assoluta certezza da cui riesaminare il tutto, anziché adagiarsi nell'accettazione supina di una realtà che non si comprenda appieno.

Possedeva dottrina giuridica e conoscenza storica delle vicende in mezzo a cui si era venuta formando la dottrina; l'insegnamento dello Aulisio aveva avuto il grande merito di indicargli il modo onde fornirsi i materiali; gli occorreva soltanto quello che ti rende capace di fondere le due cose per uno scopo superiore che trascenda e il compito del pratico avvocato e l'ornamento del freddo erudito. Si doveva dare calore di vita a quelle due cose confluite nel suo pensiero durante gli anni di studio nella Brancacciana (1) ed in casa dell'Aulisio.

Il freddo studio giuridico e la morta erudizione dovevano ravvivarsi fino a prendere corpo e forma per sè stanti.

Da quello che era stata la vita tradizionale, la miseria e la sofferenza di ogni giorno, bisognava sollevarsi in un punto più alto dal quale riguardare ogni realtà. Questo punto più alto non poteva cercarsi nella fredda conoscenza del passato o della scienza

---

(1) La biblioteca dello Studio o Università.

giuridica. Ogni conoscenza è vera se vive per noi, se viene ricreata da noi, se assume ai nostri occhi un valore superiore al quale noi possiamo subordinarci con le nostre miserie di poveri diavoli.

E del resto questa conoscenza il Giannone possedeva già col freddo materiale filologico da utilizzare nelle contingenze pratiche della professione.

Né ciò gli bastava: ci voleva di più, ché oltre il fine pratico l'umanità ha fini di natura teoretica, che, quando siano veramente vissuti, acquistano colore e sfumatura di sentimento. Sentimento che è fede, la quale muove le montagne e ci rende capaci del sacrificio più assoluto.

Il Giannone viveva in un'epoca in cui si era assetati di verità, di verità però conquistata, costruita secondo un lavoro lungo e tenace di discettazione critica. Non si credeva più se non al proprio lavoro d'indagine ed al punto a cui si metteva capo: la realtà veniva a dividersi in due campi opposti, il vero ed il falso. Vero quello che noi riconosciamo per tale, falso quanto si deve credere sull'autorità altrui.

Concetti di vero e di falso che hanno un corrispettivo in quelli di bene e di male e di bello e brutto.

Dal lavoro d'indagine e di ricostruzione doveva venir fuori una realtà diversa da quella tradizionale, ed ognuno, a seconda delle sue particolari inclinazioni cercava il vero e respingeva il falso in una branca più che in un'altra della vita. Ognuno perseguiva la sua ricerca in un'affannoso sforzo di ricognizione, giungeva per suo conto a conclusioni che, luegggiando a loro volta quelle altrui, costituivano un'altra faccia del prisma reale.

Il medico ed il fisico nel campo sperimentale, il filosofo in quello teoretico e morale, il giurista nel campo civile.

Se il Giannone fosse stato della profondità metafisica di Vico avrebbe dato vita ad un sistema; ma era avvocato, vissuto durante la terza generazione dei novatori. Era vissuto di quel patri-monio culturale venuto di fuori e, passando dalle posizioni teoretiche della nuova scienza alle applicazioni pratiche, per effetto degli ammaestramenti dell'Auliso, si dedicò alla storiografia regionale: applicò cioè il metodo di discettazione cartesiano ad una parte dell'attività dell'uomo e del suo mondo.

Volle vedere chiaro e vide.

Quando conquistò la certezza di non essersi ingannato, volle dire agli altri ciò che aveva trovato e ci scrisse una *Storia Civile* delle leggi del suo paese.

Perché la scrisse?

Perché in fondo al suo animo fioriva il sentimento della certezza che gli imponeva un compito da assolvere, un dovere da adempiere per il bene dei suoi simili.

Il punto più alto donde riguardare il reale, era quello della verità; il sentimento che doveva agitare il suo animo quello di fare partecipi gli altri della sua scoperta.

Se la vita viene vissuta in tal modo, acquista un valore ed una giustificazione superiori; cessa di essere materialisticamente diretta alla soddisfazione di bisogni pratici e ci impone compiti superiori agenti come stimolo e fine.

Viene vissuta religiosamente ché alla nuova concezione del tutto subordiniamo noi stessi e le nostre cose in una pratica costante che non si piega, non deflette, non viene meno.

La vita assume un vero valore: non è più vissuta per noi, per il nostro miserabile egoismo, si pone al servizio di tutta l'umanità in uno slancio di amore che è gioia di sacrificio ed affermazione di bellezza, verità e bontà.

Il Giannone conobbe questa ansia, né poteva ignorarla: oramai si era messo per una via che doveva necessariamente trarlo alla sua scoperta — e per la coerenza e consequenzialità delle cose, non poteva foggarsi una fede senza viverla. La sua azione quindi fu l'etica corrispondente alla nuova intuizione del mondo, e, se sfociò in un martirio lento, dovette essere l'unica consolazione nel grigiore della miseria quotidiana.

Fu sotto il Regno di Filippo V di Borbone, nel breve periodo in cui Napoli fu soggetta a quel re durante la guerra di successione di Spagna, che al Nostro, tra i giovani avvocati dello studio dell'Argento, balenò l'idea delle sua missione, della sua azione dalla quale doveva aspettarsi il martirio.

Ce lo dice egli stesso nella *Vita*, al cap. III.

Quei giovani avvocati vollero dar vita ad alcune esercitazioni accademiche, da tenersi in determinati giorni, su luoghi difficili delle Pandette o del Codice o su casi della pratica forense.

Il Nostro cedette il suo turno ad un collega ed accettò il seguitare la lezione di quello sull'origine del diritto, per i tempi bassi e fino ai tempi moderni. Era un lavoro improbo pel quale si presupponeva una conoscenza profonda della giurisprudenza e della storia delle istituzioni politiche.

Sappiamo già che l'autore vi era eccezionalmente preparato e, se tutti si auguravano che uno studioso delucidasse punti così

difficili di dottrina, il nostro Avvocato era vieppiù lusingato e stimolato a tale cimento. I suoi precedenti studi erano stati indirizzati a quel fine, egli era a conoscenza della mancanza di un serio studio storico del diritto per i tempi in cui al posto dell'Impero Romano si erano venuti costituendo sul suolo d'Italia i nuovi Stati.

Egli volle vedere chiaro per sè e per i suoi concittadini nelle vicende storiche almeno del Regno di Napoli come aveva fatto per la Gran Bretagna Arturo Duck nel suo *De usu et auctoritate juris civilis Romanorum in dominiis principum Christianorum* (1).

Anche in ciò il Giannone si dimostra figlio del suo tempo; scrive infatti che non era impresa di uno solo il trattare delle varie giurisprudenze successe a quella dei Romani e che chiunque avesse voluto farlo avrebbe dovuto « raggirarsi in quella provincia ov'era nato e, lungamente dimorato, avesse potuto minutamente avvertire le vicende ed i vari cangiamenti del suo stato politico e civile (2) ».

I libri occorrenti li avrebbe trovati nella biblioteca dell'Argento e del celebre Giuseppe Valletta, i cui nipoti Niccolò e Francesco cortesemente gliene aprirono le porte. Dalla causa incidentale dell'esercitazione in casa Argento nacque il disegno di distendere compiutamente la storia delle istituzioni civili del Regno, non riso- nante cioè dello strepito delle battaglie né allietata dalla descrizione delle amene cose del Regno (3).

Con ciò l'avvocato napoletano veniva ed inserirsi a piè pari nel grande movimento della cultura europea, facendo sua l'esigenza segnalata da Bacone nel *De Dignitate et Augmentis scientiarum*. Cominciò la preparazione dal Codice Teodosiano e dagli scrittori contemporanei degli Imperatori le cui leggi furono raccolte in esso; lesse poi Procopio di Cesarea per i tempi di Giustiniano, e Casiodoro e Giornandes pel periodo gotico, e Paolo Warnerfrido, Erchemperto e le cronache benedettine e Leone Ostiense per l'epoca longobarda. In tali fatiche apprese la partizione amministrativa e politica dell'Impero e constatò la vacuità e l'inutilità delle storie compilate dal Summonte e dal Capeceletro.

Proseguendo nel suo lavoro, giunto ai tempi in cui si era stabilito forte il potere dei pontefici, le difficoltà aumentarono, non potendosi tener conto del solo governo dei principi, delle loro leggi

(1) A. Duck, giurista inglese (1580-1649).

(2) GIANNONE, *Vita*, p. 43.

(3) GIANNONE, *St. Civ.* Introduzione.

e dello stato civile dei loro reami. Sorgeva un nuovo impero entro i confini degli stessi principi e soprattutto nel Regno di Napoli, nel quale lo stato civile era quasi assorbito nell'ecclesiastico.

Dai romani pontefici aveva avuto nascita un nuovo diritto dei canoni, non più contenuto nei codici degli imperatori come nei primi tempi. Fatto corpo a parte, separato ed indipendente, derivante da volontà diversa dal monarca e legislatore dello Stato, emulo delle leggi e della ragione civile, cercava per giunta di abatterlo e sottoporlo ai suoi piedi (1).

Alle Pandette era stato contrapposto il Decreto, al Codice le Decretali, alle Novelle le Estravaganti e Bolle Papali, ed alle Istituzioni di Giustiniano quelle di Paolo Lancellotti (2), ed alla materia feudale quella beneficiaria.

Le coesistenza delle due leggi nel Regno faceva sì che non si potesse conoscere l'una senza l'altra; i due Stati, il civile ed il canonico, interferivano e poiché l'uno cercava di abbattere l'altro, una storia delle cose civili non sarebbe stata possibile se non come storia delle lotte fra lo Stato dei Principi e quello dei Romani Pontefici.

Per un momento il compito arduo e pauroso atterri l'Avvocato; pure proseguì, ma di giorno in giorno vedendosi allungare tra mano il compito e, come immerso in un mare dal quale non si scorga fondo né riva, fu tentato di abbandonarlo (3): tanto più che a Napoli correva voce di un uguale lavoro da parte del gesuita Nicolò Partenio Giannettasio (4).

Era l'anno 1702, Re Filippo V si tratteneva in Napoli, e nei periodi di ferie giudiziarie l'Avvocato Giannone abbandonava la città per il palazzo Spinelli a Posillipo a seguitare nella pace della campagna e del mare la fatica intrapresa.

In seguito fu la Villa delle Due Porte all'Arenella il ritiro laborioso dello storico, al quale l'Auliso e l'Argento furono prodighi soltanto di consigli.

In verità i Napoletani inclini al pettegolezzo e per l'invidia che un'opera di concezione nuova ed ardita necessariamente su-

---

(1) GIANNONE, *Vita*, p. 45.

(2) Giampaolo Lancellotti, giurista perugino (1511-1591) autore di parecchie opere, tra cui le *Institutiones juris canonici*, che il Giannone aveva studiato all'Università.

(3) GIANNONE, *Vita*, p. 46.

(4) GIANNONE, *St. Civ.*, Introduzione.

scita, fecero correre voce che il Giannone fosse aiutato nella sua tremenda fatica dai suoi maestri. Il Nicolini in una nota a p. 68 della *Vita* di Giannone sfata la calunnia secondo la quale il G. si sarebbe servito dei lavori dell'Aulisio e dell'Argento, riducendo tutto l'aiuto agli incoraggiamenti ed alle approvazioni di quei due e di Gennaro D'Andrea fratello del famoso Ciccio D'Andrea (1).

Passano così diciannove anni: siamo al 1721 nel Regno di Carlo VI di Austria, lo stampatore Nicolò Naso si incarica della stampa dell'opera che dura due anni ancora; nel febbraio 1723 Don Nicola Capasso riferisce al Consiglio Collaterale e nel marzo successivo l'opera vede la luce in quaranta libri ripartiti in 4 tomi.

Con la pubblicazione della *Storia* cominciano le disgrazie e la vita randagia fra persecuzioni, patimenti e sciagure, preparatigli dai duri ed acerbi suoi fati e dall'inesorabile e crudel suo destino (2) nella città di Vienna fino al 29 agosto 1734, a Venezia fino allo sfratto ad opera dei Gesuiti nel 1735; per Crespino Veneto, Pontelagoscuro, Cento, Modena, Milano, Novara, Vercelli, Chivasso, Torino, Chambéry, a Ginevra, dal 5 dicembre 1735 al 24 marzo 1736, nei castelli di Chambéry, Miolans, Ceva nell'anno 1736, nella cittadella di Torino dal 20 settembre 1737 fino alla morte, il 27 marzo 1748.

#### VINCENZO GUADAGNO

---

(1) G. D'Andrea, Uditore a Cosenza, poi Avvocato dei poveri a Napoli, Fiscale, Presidente di Camera, infine Reggente. (NICOLINI, *Vita di Giannone*, nota a p. 49). F. D'Andrea, nominato fra l'altro da F. REDI, nel suo *Bacco in Toscana*, illustre giureconsulto napoletano (1725-1698).

(2) GIANNONE, *Vita*, p. 47.